

La prima lettera di Paolo ai Corinzi

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

4. Casi di immoralità tra i cristiani (1Cor 5-6)

Le notizie che giungono a Paolo sulla situazione della comunità di Corinto non sono confortanti, mentre si trova ad Efeso l'apostolo ha incontrato la gente di Cloe, persone che vengono da Corinto e gli raccontano dell'andamento della comunità cristiana; le notizie sono un po' scoraggianti. Paolo sente dire che ci sono delle divisioni molto forti all'interno della comunità, che spesso questi gruppi di cristiani litigano gli uni con gli altri e a questo problema dedica la prima parte della lettera ben quattro capitoli sulla sapienza del mondo contrapposta alla logica della croce. Ma non è tutto qui, c'è anche dell'altro, e a partire dal capitolo 5 Paolo affronta altre questioni.

5,¹Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani,.

Il problema grosso della comunità di Corinto, potevamo immaginarlo già tenendo conto della situazione concreta di quella città, è quella che Paolo chiama la “πορνεία” (pornèia). È un termine difficile da tradurre in italiano; noi l'abbiamo assunto come elemento in composizione, ad esempio, in pornografia “πορνή” (pòrne) in greco significa prostituta. Il corrispondente maschile “πορνός” (pòrnos) però ha un senso molto più vasto, così come il sostantivo astratto pornèia è quello che riguarda il mondo sessuale ma in senso distorto, quindi tutto ciò che comporta una distorsione della vita sessuale. La porneia allora non è traducibile semplicemente come “immoralità” perché anche il furto o un atteggiamento di corruzione economica è immoralità, mentre porneia indica un altro tipo di immoralità. Forse per non creare una terminologia strana conserviamo quella greca; parlerò abitualmente di porneia e adottiamo questa parola senza tradurla cercando di darle un significato nell'insieme dei ragionamenti e dei discorsi che Paolo stesso fa.

La notizia che è giunta alle orecchie di Paolo riguarda proprio una situazione di porneia e una porneia tale che non c'è neanche tra i pagani. Quindi nella comunità cristiana, in quel piccolo gruppo di persone che sono diventate cristiane, si trova una situazione addirittura peggiore rispetto all'ambiente esterno alla comunità.

al punto che uno convive con la moglie di suo padre.

Adirittura, dice Paolo, c'è il caso di un tale che vive insieme alla moglie di suo padre. Evidentemente non è sua madre, ed è un caso di incesto, previsto sia dalla normativa giudaica dell'Antico Testamento, ma contemplata anche dalla prassi morale greco-romana; è una situazione illecita anche per il diritto civile greco. E che questo avvenga all'interno della comunità, dice Paolo, è particolarmente grave. Ma c'è ancora qualcosa di più perché probabilmente questo personaggio, che Paolo non nomina, ma di cui sicuramente sa il nome, noi lo chiameremo l'incestuoso, deve essere un personaggio autorevole e significativo all'interno della comunità. Da quel che riusciamo a sapere, ricostruendo anche in base alle seconda lettera ai Corinzi dove l'episodio ritorna perché ha avuto un seguito il fatto, sembra che quest'uomo abbia un ruolo importante nella comunità, forse deve essere uno di quelli che la sa lunga, che ha la sapienza, forse ha delle capacità, organizzative, di intraprendenza, forse anche di conoscenza teorica della dottrina cristiana, magari è uno anche che sa parlare bene, quindi sa entrare nell'organizzazione, nella situazione della vita comunitaria con un certo impegno, con un ruolo significativo. Paolo dice:

²E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti,

quel "gonfiarsi di orgoglio" lascia intendere un appoggio a questa persona. Probabilmente dovevano ragionare grosso modo così: nelle nostre attività si dà da fare, è una persona che è presente, che lavora, sa fare anche le cose; se poi nella sua vita privata vive male, saranno affari suoi. Per quel che offre in comunità, sa offrire qualche cosa di valido, anzi siamo orgogliosi di lui, ce ne fossero tanti bravi e preparati come lui. Tento di ricostruire, di immaginare come può essere la situazione della comunità di Corinto che Paolo cerca di correggere. Dice: il guaio sta proprio nel fatto che voi vi gonfiate di orgoglio. Alla fine del capitolo 4° aveva proprio fatto riferimento a questi personaggi gonfi, palloni gonfiati, che si sono montati la testa perché sanno le cose, perché conoscono la teoria, perché hanno in mano le regole. E qui Paolo sta anticipando quel bastone a cui accennava finendo l'argomento precedente.

Invece di questo atteggiamento di orgoglio dovrete riconoscere il male che esiste fra di voi e quindi esserne afflitti,

in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione!

Paolo recupera una norma del Deuteronomio che poi cita espressamente alla fine del capitolo, al versetto 13 quando chiude l'argomento riprendendo la stessa espressione: «togliete il malvagio di

mezzo a voi». È una citazione letterale di un testo vetero testamentario: togliete il malvagio, dovrete affliggervi in modo da togliere di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione e qui Paolo sta espressamente proponendo una espulsione, un allontanamento dalla comunità.

³*Orbene,*

notate come il tono diventa solenne e ridondante, è quasi un decreto, una sentenza:

io, assente col corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato come se fossi presente colui che ha compiuto tale azione: ⁴nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati insieme voi e il mio spirito, con il potere del Signore nostro Gesù, ⁵questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore.

È una sentenza di scomunica, un decreto con cui Paolo solennemente propone l'allontanamento di questa persona dalla comunità.

Adopera due espressioni che sono simili: “nel nome del Signore” e poi, “con il potere del Signore”. La prima è tipicamente semitica, la seconda spiega in un linguaggio più occidentale lo stesso concetto. E qui Paolo si rifà alla tradizione cristiana primitiva; non esistono ancora i vangeli scritti, ma Paolo ha ricevuto la dottrina del legare e dello sciogliere, è un linguaggio giuridico giudaico. Legare e sciogliere significa dichiarare lecito o dichiarare proibito, cioè interpretare ufficialmente il testo biblico e in secondo luogo significa ammettere all'interno oppure escludere dalla comunità. Ed è proprio il compito che nella tradizione cristiana primitiva Gesù ha affidato agli apostoli e Paolo applica, proprio in quanto apostolo, questo compito di legare e di sciogliere, con il potere del Signore Gesù; siete riuniti voi e c'è anche il mio spirito. Io con il corpo sono assente, ma è come se ci fossi e quindi questo individuo deve essere dato in balia di satana; deve essere consegnato al satana. Ci troviamo di fronte ad un linguaggio tipicamente semitico, legato all'ambiente del diritto giudaico, non si fa riferimento a niente di esoterico, non si richiama il diavolo torturatore, ma è una espressione per dire che questa persona deve fare l'esperienza della esclusione dalla comunità di salvezza, ed è una pena medicinale.

È molto importante sottolineare la finalità; Paolo lo dice espressamente, non è una vendetta, non è una punizione, è una terapia, un intervento per curare la cancrena, per evitare che tutto venga rovinato. Quando si presenta una parte tumorale bisogna intervenire per allontanare il male perché altrimenti tutto resta contaminato. L'intervento chirurgico per asportare la parte malata è terapia per la salvezza del corpo, non è punizione. L'ottica è questa, deve sperimentare l'esclusione dalla comunità di salvezza, proprio avendo percepito la teoria della salvezza di Gesù Cristo attraverso la chiesa, deve essere escluso, deve sentire che il suo comportamento lo ha messo fuori, in

modo tale che il suo spirito possa ottenere la salvezza. Paolo adopera i termini “*carne*” e “*spirito*” in senso particolare. Carne è l’istinto negativo, è quello che noi potremmo chiamare l’egoismo, l’inclinazione al male, il carattere fatto di difetti, di inclinazioni negative, mentre lo spirito è la realtà personale, intelligente, la buona volontà ed è la parte influenzata dalla grazia di Dio; è un modo per esprimere queste diverse realtà compresenti nella stessa persona, “*consegnate al satana per la distruzione della carne*”: non sta parlando del corpo che deve essere punito o martoriato, è la carne, cioè il suo istinto, la sua inclinazione al male che deve essere distrutta in modo tale che il suo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore. L’obiettivo è la salvezza e l’esclusione è necessaria proprio perché emerga questa responsabilità di vita. Teniamo conto che Paolo sta scrivendo, contemporaneamente a questa lettera, anche la lettera ai Galati e l’anno dopo scriverà la lettera ai Romani. Ha già in testa chiaramente la teoria della salvezza, della giustificazione per fede, tuttavia ritiene che le opere con cui l’uomo risponde, siano necessarie. Una risposta negativa, peccaminosa, all’interno della comunità cristiana è grave colpa. Il problema è proprio qui: che qualcuno che è all’interno della comunità e che sa le teorie poi, di fatto, viva male.

6Non è una bella cosa il vostro vanto.

Voi vi vantate di questa persona, ne siete magari anche orgogliosi, ma non è per niente bello. Esposto il caso, Paolo offre una argomentazione che porta alla esortazione.

Io ho fatto l’immagine dell’intervento chirurgico per asportare una parte malata. Paolo adopera un’altra metafora di tipo rituale e parla del lievito.

Non sapete che un po’ di lievito fa fermentare tutta la pasta?

Ne basta un pochino perché una grande massa di farina venga fermentata. Il lievito nella tradizione giudaica non è presentato come un simbolo positivo, ma negativo, è un principio di corruzione, rappresenta una realtà che rovina il resto. Gesù dice: guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode per dire quel principio, quel modo di pensare, quella mentalità che dentro poi fermenta e rovina. Lo sapete, vero, che un po’ di lievito fa fermentare tutta la pasta, e allora?

7Togliete via il lievito vecchio,

come prima ha detto: togliete il malvagio, adesso, con questa immagine, ripete: togliete via il lievito vecchio

per essere pasta nuova, poiché siete azzimi.

Dietro questo ragionamento di Paolo c’è la liturgia di pasqua secondo la tradizione ebraica. Nel libro dell’Esodo troviamo il fondamento di questa prassi che viene mantenuta al tempo di Gesù, di Paolo e continua ancora nella tradizione ebraica moderna. La festa di Pasqua comporta anche la festa degli azzimi, cioè delle focacce senza lievito. Azzimo significa senza lievito: in greco “ζυμη” (zume) è il lievito, in ebraico si

chiamano “*mazzot*”, è il nome per indicare queste focacce insipide, che non sanno di niente. La tradizione giudaica ha tradotto in greco con “*àzuma*” le focacce senza il lievito. Nell’antica tradizione giudaica, però il lievito faceva parte del ciclo della natura e nell’antichità il lievito era un elemento prezioso che la massaia impastava con il lievito la farina e poi ne teneva sempre una parte che la settimana seguente serviva come base per far lievitare dell’altra farina e così, settimana in settimana, si teneva sempre una parte del vecchio lievito. Ma quando si interrompeva il ciclo? In primavera, alla luna nuova di primavera in concomitanza con la festa dell’agnello, si faceva anche questo stacco, tipicamente contadino, legato al ciclo del grano, della farina e della pasta, del pane, per cui per una settimana non si mangia nulla di lievitato, si consuma il vecchio pane, si consuma tutta la pasta lievitata, si elimina anche il lievito e dopo una settimana di intervallo, si prende del lievito nuovo e si impasta una farina nuova. È una prassi alimentare che diventa religiosa, strutturante e con il tempo assume una simbologia teologica. Il lievito rappresenta il principio di corruzione, è il simbolo di tutti quegli istinti, di quelle forze, di quegli enzimi spirituali che corrompono la vita; chiamateli difetti, vizi e simili. Le focacce azzime diventano allora il segno di una vita senza vizi, senza principio di corruzione; la settimana degli azzimi, la settimana pasquale, diventa il principio di una vita nuova, pulita, riscattata dal male. Il giorno prima dell’inizio della festa, in una famiglia ebraica, la massaia cerca diligentemente tutto il lievitato e le briciole anche di pane lievitato che possono essere rimaste, in qualche angolo, sotto il tappeto, sotto il letto, e quindi dà volta alla casa per cercare ogni minimo frammento di lievitato. Sono quelle che nella nostra tradizione sono arrivate come le pulizie di pasqua e questa ricerca del lievito per toglierlo dalla casa, ha assunto nella prassi giudaica il simbolo di una ricerca di ciò che c’è di male nella nostra vita per poter fare piazza pulita, per fare le pulizie di pasqua, per pulire la coscienza da tutto quello che c’è di male. Vedete che il linguaggio è rimasto, mediato da altre vie, ma sia fisicamente, parlando delle pulizie domestiche di pasqua, sia il linguaggio del “far pasqua” come pulire la coscienza, rinnovarsi, è diventato patrimonio nostro. Questo testo della prima lettera ai Corinzi, è seconda lettura del giorno di Pasqua; nella messa solenne del giorno di Pasqua leggiamo proprio questo testo che invita a far festa. Notiamo una cosa importante. Paolo dice:

«togliete via il lievito vecchio per essere pasta nuova, poiché siete azzimi».

Se ragioniamo seguendo una logica, ci accorgiamo che il testo non funziona. Il punto di partenza è «siete azzimi», dal momento che siete azzimi, siete cioè senza lievito, togliete via il lievito vecchio. Queste due immagini dicono quella profonda realtà della nostra esperienza di fede, di salvati, di persone liberate dal male, quindi azzimi, che tuttavia fanno ancora l’esperienza del male. Riconosciamo che il Signore ci ha salvati,

il Signore ci ha liberati dal male, ci ha liberati dal peccato e tuttavia riconosciamo anche che il peccato e il male ha ancora posto nella nostra vita perché abbiamo ancora i nostri difetti, i nostri vizi, le nostre cattive inclinazioni. E allora le due cose stanno insieme: da una parte c'è la professione di fede nell'intervento salvifico del Signore, siamo azzimi, ci ha liberati; ma da parte nostra continua l'impegno di togliere via il lievito vecchio, ci sono le pulizie pasquali da fare per essere pasta nuova. Pensate sempre al problema che Paolo ha in testa, sta dicendo a quella gente, siamo sotto pasqua, bisogna fare le pulizie e la prima pulizia da fare è quella di allontanare quel tizio.

E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.

Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! È una affermazione importantissima, è uno dei più antichi testi di liturgia pasquale, cristiana, e testimonia come la comunità cristiana celebrasse la pasqua con un rituale simile a quello tradizionale ebraico, tuttavia con una interpretazione radicalmente nuova: Cristo nostra Pasqua! Non è semplicemente la pasqua, non è la pasqua dei giudei, è la nostra Pasqua ed è Cristo la nostra Pasqua. È stato immolato. Ma che cosa si immola? l'agnello pasquale.

Il termine pasqua diventava nel linguaggio corrente il termine per indicare l'agnello della pasqua, immolare la pasqua, espressione che troviamo nei vangeli, significava uccidere ritualmente nel tempio di Gerusalemme l'agnello per poter compiere i riti pasquali. Qui Paolo sta dicendo che il nostro agnello pasquale è Cristo ed è lui che è stato immolato. In greco adopera un verbo tecnico del sacrificio, è stato sacrificato, il sacrificio autentico è quello di Cristo nostro agnello pasquale. È la prima volta in ordine di tempo che noi troviamo documentato questo modo di interpretare il rituale ebraico. Vuol dire che negli anni 50, solo 20 anni dopo la morte e risurrezione di Gesù, a Corinto, nel mondo greco, viene celebrata la pasqua da gente che proviene dal mondo ellenistico, con il rituale ebraico, del lievito e dell'agnello, ma interpretando il tutto come l'evento della morte di Cristo. È un linguaggio sacerdotale quello che adopera Paolo, pur nelle poche parole che impiega, lascia trasparire un significato profondo per cui la pasqua è il sacrificio di immolazione, è il sacrificio rituale. Noi siamo talmente abituati a questo linguaggio e a questo discorso che non ne notiamo più la novità, ma dire che quell'uomo morto sulla croce come condannato, secondo la legge e finito in modo infame, sia l'agnello pasquale e che il suo sia un sacrificio rituale, è una novità assoluta. Secondo il modo di pensare giudaico una cosa del genere non si può assolutamente dire. E noi qui invece ci troviamo di fronte alla grande novità teologica che Paolo sta insegnando, della morte di Cristo come "il" sacrificio pasquale, per cui possiamo fare festa e questo esortativo:

«*Celebriamo dunque la festa*», ci permette di immaginare che mentre Paolo detta questa lettera siamo in prossimità della festa di pasqua. Pensa che la riceveranno qualche settimana dopo, e li invita a celebrare la festa in modo nuovo. Ecco perché abbiamo detto che Paolo sta scrivendo in primavera, in prossimità della festa di pasqua: proprio per questo riferimento. E per celebrare bene questa festa togliamo via il lievito vecchio, cioè la malizia e la perversità; togliamo via quei principi negativi che corrompono la massa, togliete via quell'elemento dalla comunità perché la sua presenza rovina l'insieme. Togliete via, ciascuno da se stesso, quei principi di perversione, di malizia, ma siate davvero ciò che è significato dal pane azzimo: sincerità e verità, schiettezza, limpidezza. La situazione di quell'uomo in mezzo a voi che ha una vita privata immorale, però sa fare delle cose, è un problema, è una violazione grave di questa sincerità e verità.

Ora Paolo fa riferimento ad un testo che avrebbe già mandato:

9Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi (i pornoi).

Il termine impudico non mi piace un granché, non lo adoperiamo nel nostro linguaggio, se trovate qualche aggettivo migliore potete impiegarlo, io almeno in questa sede preferisco conservare l'originale greco, che in qualche modo permette una comprensione e nello stesso tempo amplia l'orizzonte.

Vi ho scritto, nella lettera precedente di non mescolarvi con questi personaggi. Dunque Paolo ha già scritto ai Corinzi, ha già mandato una lettera, non ci è conservata; la si chiama lettera pre-canonica che precede la prima canonica che sarebbe questa che stiamo leggendo. In questa lettera, fra le altre cose, Paolo aveva detto ai Corinzi di non mescolarsi con queste persone dalla vita dissoluta.

Adesso specifica:

10Non mi riferivo però agli impudichi (ai pornoi) di questo mondo né agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovrete uscire dal mondo!

E qui Paolo chiarisce bene le idee, dice: non sto proponendo un ghetto, o una fuga dal mondo; che il mondo sia pieno di persone immorali lo so e non intendo dirvi di non avere contatti con queste persone; il problema è quando questa immoralità è all'interno della comunità cristiana.

11Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello,
cioè appartiene alla comunità,

ed è impudico (pornos) o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro;

siamo al secondo elenco di vizi, il primo lo abbiamo trovato al versetto 10, adesso al versetto 11, i termini sono diventati 6, nel capitolo seguente troveremo il terzo elenco e là saranno 10 i titoli; i primi 4 si mantengono sempre e sono elementi fondamentali, racchiudono gli

E se è da voi che verrà giudicato il mondo, siete dunque indegni di giudizi di minima importanza?

Se alla fine del mondo i santi saranno insieme al Signore i giudici, gli apostoli sederanno su dodici troni a giudicare le tribù di Israele, è una immagine che troviamo anche nel vangelo, appartiene al linguaggio apocalittico corrente, nel giudaismo e nel cristianesimo primitivo. Dice: se il gruppo dei santi sarà la commissione giudicante del mondo, adesso che siete su questa terra, non siete capaci di giudicare delle questioni irrilevanti?

³Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più le cose di questa vita!

Evidentemente fa riferimento agli angeli decaduti, si parla ancora il linguaggio apocalittico, ad esempio conservato nella tradizione di Enoch. I giusti saranno superiori agli angeli ribelli, non sapete che, non vi ricordate che vi ho spiegato anche queste cose, e allora quanto più dovremmo essere in grado di giudicare le cose di questa vita!

Il versetto 4 è di difficile interpretazione, non si capisce se è una domanda o un imperativo. I traduttori possono decidere in un modo o in un altro, ma nel testo greco non c'è il punto di domanda perché non esiste. Al tempo di Paolo non si adoperavano i segni di interpunzione e allora non si riesce a capire da questo segno aggiuntivo e nella espressione non c'è nessuna particella che lasci intendere se è domanda o affermazione. Allora i sensi possibili sono questi due. Immaginiamo che sia una domanda:

⁴Se dunque avete liti per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente senza autorità nella Chiesa?

Invece proviamo a leggerla come se fosse una affermazione, anzi un imperativo:

⁴Se dunque avete liti per cose di questo mondo, prendete a giudici gente senza autorità nella Chiesa!

E già nell'antichità gli interpreti discutevano sul senso di questo versetto. S. Ambrogio propende per il senso interrogativo e quindi fa riferimento a giudici esterni; sarebbe una domanda di rimprovero. Paolo intenderebbe dire: quando avete dei problemi, voi ricorrete a gente che non ha nessun rilievo nella chiesa, che non appartiene alla comunità? ma vi rendete conto di che cosa fate? È una domanda di rimprovero. Mentre un'altra corrente interpretativa rappresentata da san Giovanni Crisostomo, greco, sostiene piuttosto la forma imperativa e diventerebbe un consiglio sarcastico che Paolo rivolge alla comunità. Come dire: se io fossi in voi quando avete dei problemi, prendete la gente che conta meno nella chiesa per fare da giudici. Il più piccolo, il più insignificante, il meno qualificato della comunità cristiana dovrebbe diventare il giudice nelle vostre questioni, quando avete delle liti per cose di questo mondo.

Io propendo per questa seconda interpretazione, è molto più nello stile di Paolo, ha il tono ironico perché continua dicendo:

⁵Lo dico per vostra vergogna!

Vi date tante arie di essere persone che la sanno lunga e poi quando litigate su questioni da niente andate a cercare i giudici esterni?

Cosicché non vi sarebbe proprio nessuna persona saggia tra di voi che possa far da arbitro tra fratello e fratello?

Allora non c'è nessuno saggio e tutta quella vostra scienza che avete dove è andata a finire? Quando non riuscite ad accordarvi e andate a cercare i giudici esterni? proprio perché la sapete lunga, dovrete prendere il più piccolo fra di voi per fare da giudice su cose del mondo. Anzi, il problema è diverso, è che un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello

⁶No, anzi, un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello

notate l'insistenza con cui Paolo parla di cristiani con il termine di "fratello"; nel suo linguaggio indica proprio l'appartenenza alla comunità, quindi l'impegno di famiglia, di fraternità, di comunione; è una lotta tra fratelli: vi chiamate in giudizio l'uno con l'altro e per di più davanti a persone che non credono:

e per di più davanti a infedeli!

Bell'esempio che date ah! siete una evangelizzazione vivente. Due fratelli, due che credono in Gesù Cristo, che litigano fra di loro e chiedono al giudice non credente che faccia da arbitro, ah! sicuramente voi date una bella immagine della comunità cristiana e di Gesù Cristo, ah! su questo non c'è che da farvi i complimenti.

⁷E dire che è già per voi una sconfitta avere liti vicendevoli!

Il fatto stesso di essere in lite fra di voi è una sconfitta. Volete vincere le cause in tribunale? Ma siete sconfitti in partenza nel momento in cui avete le liti vicendevoli. E qui Paolo fa riferimento senza citare nessun versetto al vangelo di Gesù, alla logica della croce, a quello che secondo il vangelo di Matteo è il discorso della montagna. E fa un riferimento con domande retoriche, quasi proponendo un'altra strada, un'altra mentalità, un'altra logica.

Perché non subire piuttosto l'ingiustizia? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene?

Si sente nella mentalità di Paolo l'insegnamento di Gesù: «a chi ti toglie il mantello lascialgli anche la tunica», «se uno ti costringe a fare un miglio, fanne due», perché non subire piuttosto l'ingiustizia, non sarebbe meglio ad un certo punto soffrire l'ingiustizia piuttosto che compiere l'azione legale provocando quell'atteggiamento di scandalo? Sarebbe così grave quella logica della croce, del vangelo, per cui accetti di essere privato di ciò che ti appartiene? Accetti di perdere un tuo diritto, una tua giustizia? Sei sicuro che sia la cosa migliore quella di ottenere quello che ti spetta con tutte le forze? Ma io parto dall'idea che

abbiate ragione, però, ed è sempre Paolo che parla, il guaio è che non solo volete difendere i vostri interessi, cioè vi impuntate quando gli altri vi fanno delle ingiustizie, ma siete voi che commettete ingiustizia e rubate e lo fate ai fratelli; non è solo questione di difendere il vostro diritto e di non lasciarvi opprimere dagli ingiusti, il guaio è che voi, almeno alcuni di voi, nella comunità cristiana prendono l'iniziativa dell'ingiustizia, del danno nei confronti di un altro, di un altro che fa parte della comunità, di un fratello.

⁸Siete voi invece che commettete ingiustizia e rubate, e ciò ai fratelli!

⁹O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio?

Ed eccoci al terzo catalogo di peccatori, i quattro che abbiamo già trovato ricompaiono e anche gli altri due del secondo catalogo e ne vengono aggiunti altri quattro.

Non illudetevi:

qui Paolo è molto duro e serio, evidentemente c'è una mentalità a Corinto che tanto si salvano tutti, tanto il comportamento morale non serve, non è determinante, forse l'insistenza sulla bontà di Dio, sul perdono, sulla volontà di salvezza universale ha prodotto come effetto questa mentalità, non solo tollerante, ma lasciva, e in una situazione come quella di Corinto si adatta tranquillamente. Ma io ve l'ho detto, dice Paolo, non lo sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio?

È importante l'uso del verbo "ereditare", nessuno lo conquista, ma lo si eredita, e l'eredità si ottiene perché un altro ha deciso di lasciarcela. Però capitano delle clausole, delle condizioni per cui l'eredità è lasciata ma sotto condizione e quindi non si tratta di conquistare il regno di Dio, ma di ereditarlo, purché ci siano le condizioni e le condizioni sono quelle di una accoglienza della grazia di Dio applicata in una vita coerente con il vangelo, quindi non illudetevi,

né immorali (né pornoi, sempre al primo posto), né idolatri, né adulteri, ¹⁰né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio.

C'è un ampliamento della terminologia negativa con diversi termini di cui anche la traduzione non è facilissima, sempre nell'ambito dei disordini sessuali, evidentemente a Corinto è una situazione diffusa e normale, però l'insistenza è anche sull'atteggiamento di avidità, di rapacità, di avarizia, e c'è anche il riferimento agli ubriaconi e ai maldicenti. Forse qualche cosa di più di quel che suona traducendo così; il riferimento è a persone che parlano male, nel senso che seminano calunnia, mettono discordia, usano la parola per distruggere e persone che si danno al vizio, quindi del bere e del mangiare in un modo abbondante ed esagerato. Chi si abbandona a questi atteggiamenti sregolati non si illuda, non erediterà il regno di Dio.

¹¹E tali eravate alcuni di voi;

pornoi, idolatri, adulteri, ladri, avari, maldicenti, ubriaconi, rapaci e tali eravate alcuni di voi; vi ho conosciuto, me lo ricordo bene chi eravate, non tutti, ma qualcuno di voi ha alle spalle dei trascorsi significativi,

ma siete stati lavati, ma siete stati santificati, ma siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio!

In greco per tre volte ritorna quella particella «ma» così insistente che fa la contrapposizione. Eravate così, però è successo qualche cosa. Nessuno dei Corinzi a cui Paolo scrive è nato cristiano, lo sono diventati tutti per libera scelta, da adulti, avendo ascoltato la predicazione del vangelo e hanno riconosciuto che quel messaggio era valido; lo hanno accettato, lo hanno creduto, hanno accettato di capovolgere la loro vita; adesso poi di fatto questo cambiamento non c'è stato e Paolo insiste proprio su questa coerenza necessaria. Eravate così, però siete stati lavati! Il riferimento al battesimo è chiaro, e come prima ha parlato del lievito da togliere, qui adesso fa riferimento al lavaggio, alla pulizia; eravate sporchi, ma siete stati lavati.

Poi continua facendo sempre riferimento all'evento battesimale, ma con altra terminologia: siete stati "*santificati*", resi santi, partecipi della santità di Dio, in comunione con il Santo, terzo elemento che spiega ancora l'evento battesimale: siete stati "*giustificati*". Questa è una terminologia tipicamente paolina che domina nelle lettere ai Galati e ai Romani, la giustificazione per fede. Il Signore ci ha resi giusti in base alla fede, siete stati resi giusti per autorità del Signore Gesù Cristo, grazie a lui, per merito suo siete diventati giusti, perché vi è stato comunicato lo Spirito di Dio. È una bella formula trinitaria, nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio. È un riferimento alla formula battesimale, siete entrati in una dimensione nuova, siete stati trasformati, quindi adesso la vita è di conseguenza diversa da quella che era prima.

Con il versetto 12 incontriamo un altro argomento: è il quarto problema, ma forse è semplicemente una sintesi della problematica precedente, forse il problema dei processi davanti ai tribunali pagani si è posto quasi come una parentesi e adesso Paolo torna indietro, riprende quel tema sviluppato nel capitolo 5, il tema della porneia e questo quarto argomento, come di solito si dice nella schematizzazione della lettera, è proprio quello dei disordini sessuali cioè di una mentalità sbagliata nei confronti della vita sessuale.

Con un metodo tipico del linguaggio greco del suo tempo, Paolo immagina di dialogare con un interlocutore. Interviene direttamente un personaggio di Corinto che fa una obiezione a Paolo e gli dice:

12»Tutto mi è lecito!».

Questo doveva essere uno slogan, un principio morale che qualcuno a Corinto sbandierava come criterio di vita morale: "tutto mi è lecito". Non se lo erano sognati, forse, lo avevano imparato da Paolo e avevano

deformato il suo insegnamento; Paolo sicuramente ha parlato della libertà del cristiano, della liberazione che Gesù offre e quindi anche della liberazione dalle legge. Paolo avrà detto senz'altro alla comunità di Corinto: non siamo più schiavi della legge, siamo liberi, abbiamo di fronte delle possibilità immense, ci è lecito tutto, tutto è per noi, ma non intendeva che qualunque azione è lecita. Intendeva dire, come poi ribadisce chiaramente in altre lettere che affrontano proprio questo problema, che il cristiano è in grado di fare il bene, può fare tutto **il bene**, ha la possibilità di realizzare ogni bene perché è stato abilitato dalla grazia di Dio; non che è stato messo fuori dalla norma morale per cui può anche fare il male, non è più costretto dalla legge esterna a fare il bene, ma lo fa per libera scelta, perché è stato abilitato dal di dentro a scegliere il bene, a fare il bene, senza che nessuno dall'esterno lo costringa. E invece qualcuno a Corinto, sicuramente qualcuno di quelli che si era gonfiato di orgoglio, che aveva alzato la cresta, che sapeva di saperla lunga, forse l'incestuoso stesso, quello di cui alcuni a Corinto andavano orgogliosi, si oppone a Paolo dicendo: tutto mi è lecito. Risposta:

Ma non tutto giova.

Non tutto è utile, non tutto porta un buon frutto, per dare l'idea della testardaggine cocciuta di questi personaggi di Corinto viene ribadita la stessa frase:

«Tutto mi è lecito!».

Seconda obiezione dell'apostolo:

Ma io non mi lascerò dominare da nulla.

Il problema è quello della libertà che è condizionata, c'è un limite alla libertà; non tutto conviene, non tutto giova; c'è qualche cosa che produce il male, che danneggia e quello è il limite della mia libertà e l'altro limite è quello della mia schiavitù. È vero, l'ho detto, sono libero dalla legge, ma proprio perché sono libero, non mi lascio schiavizzare da niente. Far quel che voglio non significa essere libero, significa essere schiavo dei miei istinti o delle voglie o dei desideri, delle fissazioni, degli istinti; benissimo, li seguo, mi viene da fare così, sono libero. No! sono schiavo, sono convinto di essere libero, ma in realtà non riesco a fare diverso perché sono prigioniero di questi istinti, di queste voglie che mi dominano, mi fanno fare quello che vogliono e la mia pretesa libertà in realtà è schiavitù di qualche cos'altro. Per essere autenticamente libero, insegna Paolo, io devo essere in grado di fare quello che devo; la libertà è proprio questo, è la capacità, la possibilità di fare quello che il Signore mi propone. Sono libero quando posso fare il vangelo e questa libertà mi è donata. Un'altra obiezione:

13»I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!».

Sembra un proverbio, deve essere probabilmente un altro slogan che circolava a Corinto, come dire: i cibi sono fatti per essere mangiati e lo stomaco è fatto per mangiare, per accogliere i cibi, quindi una cosa è

fatta per l'altra. È normale, non c'è nessun problema di tipo religioso o morale. Probabilmente questo slogan serviva per giustificare un atteggiamento di libertinaggio soprattutto nell'ambito sessuale per cui se siamo fatti così, se ci sono certi organi e certe funzioni... eh, sono normali e bisogna svolgerle.

L'intervento di Paolo è abbastanza duro e ironico.

Ma Dio distruggerà questo e quelli;

È vero, il cibo è fatto per il ventre, ma Dio distruggerà il cibo e il ventre; sono elementi corruttibili, destinati a finire;

il corpo poi non è per l'impudicizia (per la porneia), ma per il Signore, e il Signore è per il corpo.

Che cosa intende dire qui Paolo? È passato subito all'altro argomento. Il senso forte è questo: non si può mettere la vita sessuale sul piano del ciclo nutrizionale. La vita sessuale non è paragonabile al mangiare e al bere; non è un fatto semplicemente fisico e qui Paolo sta ponendo le basi di una teologia del corpo, molto importante, per cui sta cercando di trasmettere ai cristiani di Corinto e a noi, un'idea per cui la sessualità non coincide con la genitalità, non è una questione di stomaco e di cibi da mangiare, quindi di parti del corpo da usare, ma è una questione di persona per cui la dimensione sessuale della vita umana ha una dignità personale che va al di là della fisicità e riguarda l'intera persona, riguarda l'atteggiamento, riguarda la psicologia, il comportamento e la relazione, riguarda il modo di pensare ed è la dignità della persona che si relaziona con un'altra persona, quindi non è un fatto semplicemente fisico, oggetto di consumo, ma è un elemento che Paolo sta definendo spirituale perché comporta la dignità della persona. Il corpo non è per la porneia, cioè non è un oggetto materiale da usare, ma è *per il Signore e il Signore è per il corpo.*

È molto importante questa sottolineatura, vicendevole; dice la dignità del corpo.

Temo che troppe volte abbiamo insistito sull'anima da salvare, dimenticando il corpo da valorizzare. Il corpo nella sua dimensione sessuata, non esiste corpo che non sia sessuato e nella sua dimensione di corpo è *per il Signore e il Signore è per il corpo.*

14Dio poi, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza.

Mentre ventre e cibi saranno distrutti, il corpo sarà risuscitato e quindi – Paolo – sta sganciando la sfera sessuale da una semplice fisica genitalità per sottolineare la dimensione della persona destinata alla gloria nella sua interezza, nel suo corpo risuscitato.

15Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! 16O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un solo corpo? I due saranno, è detto, un corpo solo.

Applica quel versetto della Genesi che noi abitualmente applichiamo al matrimonio ad una relazione con una prostituta. Dice: non è soltanto un fatto materiale, usa e getta, ma è una partecipazione di tutta la persona che comporta un coinvolgimento totale, per cui diventi un corpo solo in quel modo – pensate la forzatura che Paolo cerca di ottenere mettendo in modo anche pesante di fronte l'essere membra di Cristo e l'essere membra di una prostituta – . Diventa pesante l'accostamento perché dice la serietà della partecipazione alla vita di Cristo e la gravità di un comportamento sessuale così superficiale.

Adesso fa un passo ulteriore,

17Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito.

Ecco il passaggio dal corpo allo spirito per cui la materialità, l'elemento fisico, diventa spirituale; non che perde l'elemento materiale, ma acquista la dignità della persona.

18Fuggite la fornicazione (la porneia)! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo;

e qui, forse preso dalla foga, ha esagerato perché possono esserci anche degli altri peccati contro il proprio corpo, ad esempio il suicidio,

ma chi si dà alla fornicazione (alla porneia), pecca contro il proprio corpo.

Manca di rispetto, degrada, avvilisce la propria persona.

19O non sapete

quante volte l'ha già usata questa espressione, sempre per richiamare il suo insegnamento, non vi ricordate quello che vi ho detto,

che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo

lo aveva già usato al capitolo 3° parlando di tutta la comunità, dicendo che chi distrugge il tempio di Dio verrà distrutto, chi distrugge la comunità, tempio di Dio, commette un sacrilegio. Adesso applica la stessa immagine teologica al singolo: il corpo di ciascuno di noi è tempio dello Spirito Santo che è in noi

che è in voi

e aggiunge, non sapete che non appartenete a voi stessi?

e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?

E questo è un altro elemento decisivo. Il cristiano riconosce di non appartenere a se stesso.

Quel motto tipicamente femminista: "io sono mia" è una affermazione assolutamente non cristiana. L'affermazione di fede è "Io sono tuo" "io non mi appartengo" e fa parte di una dichiarazione di amore; in una autentica dichiarazione di amore all'altro non puoi dire "io sono mio", è una dichiarazione di egoismo e sussiste. Non apparteniamo a noi stessi:

20Infatti siete stati comprati a caro prezzo.

È una immagine fortissima quella che Paolo adopera in finale: siamo stati acquistati, riscattati e il prezzo è il sangue di Cristo, ci ha fatti suoi, apparteniamo a lui, non siamo nostri e la dignità del nostro corpo deriva

proprio dall'appartenere a lui, dall'essere diventati membra del suo corpo, per cui tutta la dimensione della nostra persona, nella sua anche fisica sessualità, ha una dignità spirituale che comporta una relazione matura, basata proprio su questo dono di amore, non di possesso, di conquista o di dominio o di sfruttamento.

Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

E conclude questa prima parte della lettera: glorificate Dio nel vostro corpo, concretamente, con la vita fisica quotidiana, glorificate Dio, potete dare gloria a Dio, potete mostrare la presenza potente di Dio nella vostra concreta quotidianità.

La gloria di Dio passa attraverso il nostro corpo, attraverso la dignità di persone che sono diventate tempio dello Spirito Santo, che è in noi e che abbiamo da Dio e siamo stati acquistati. E con questo invito a glorificare Dio nel nostro corpo concludiamo questa prima parte della lettera ai Corinzi.

Dal capitolo 7 Paolo passerà a rispondere alle domande che i cristiani gli hanno rivolto, ma di questo ci occuperemo la prossima volta.